



la Ludla

(la Favilla)

Periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura
Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXIX • Maggio - Giugno 2025 • n.5-6 (243°)

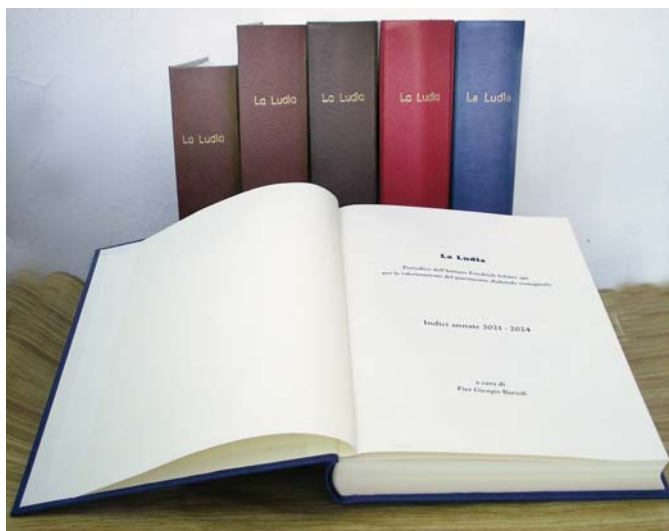
La sesta raccolta della Ludla

È uscita la sesta raccolta rilegata dei fascicoli delle ultime quattro annate della Ludla (2021-2024). Si tratta di 31 numeri, nel solito formato A4, a partire dal numero progressivo 210 al 240 per un totale 496 pagine.

Con questa raccolta la Ludla supera largamente il numero complessivo di 3.000 pagine: una vera e propria antologia/enciclopedia della poesia, della prosa, del folklore, degli studi linguistici sul dialetto romagnolo.

Come gli argomenti, così anche gli autori sono quanto mai variegati per età, estrazione culturale, condizione sociale: si va dall'illustre docente universitario al più umile degli artigiani che ci tramanda i nomi degli attrezzi e delle fasi del suo lavoro, una documentazione preziosissima per lo studio della cultura materiale.

Il tutto è facilmente consultabile attraverso il copioso indice curato da Pier Giorgio Bartoli, al quale vanno i ringraziamenti della redazione della Ludla e del Consiglio direttivo della Schürr per la pazienza e l'accuratezza con cui ha condotto il lavoro di indicizzazione degli articoli. Fin dalla prima raccolta rilegata, uscita nel 2005, Bartoli ha redatto l'indice generale, degli autori, l'onomastico, il toponomastico, degli argomenti e delle illustrazioni e dei loro autori. Per motivi di spazio, in questa raccolta a stampa sono stati inseriti solo quelli degli autori, dei nomi propri e dei luoghi citati: gli altri sono consultabili sul nostro sito internet.



SOMMARIO

- p. 2 **Il romagnolo, lingua o dialetto?**
di Gianfranco Camerani
- p. 3 **La Rumâgna e i su vacabuléri - XVI**
Franco Pongeggi
Nuovo Vocabolario Romagnolo
Scheda di Basçiân
- p. 4 **Personaggi romagnoli**
Augusto Rotondi detto Zambutèn
di Gabriele Zelli
- p. 5 **Mo cs'a dirèt?! - 3**
"Il dialetto non ha una grammatica!"
Rubrica di Alberto Giovannini
- p. 6 **L'ont par tot i mèl**
di Paolo Maltoni
Disegno di Nicole Bretschneider
- p. 8 **Le Cante romagnole**
I mesi dell'anno di Bianchi-Cortesi - AGOST
Rubrica di Alessandra Bassett
- p. 10 **Quând ch'u s diés la ginàstica**
Testo ed illustrazione di Sergio Celetti
- p. 11 **Arrigo Casamurata**
Poeta e pittore
- p. 12 **Fauna popolare romagnola**
I pesci delle Punte Alberete
Rubrica di Giorgio Lazzari
- p. 13 **Piccolo dizionario marinaresco in dialetto cesenaticense - 5**
di V. Cirielli e D. Manzelli
- p. 14 **Stal puiù agl'à vent...**
Concorso "Scrivile"
- p. 16 **Gianfranco Miro Gori**
Arnéunz e Zanzai
di Paolo Borghi

*È con grandissimo piacere
che abbiamo ricevuto e
pubblichiamo questo
intervento di Gianfranco
Camerani che, nell'ormai
lontano 1997, diede vita
alla Ludla e ne fu
per lunghi anni
il direttore editoriale.*

Il romagnolo: lingua o dialetto?

di Gianfranco Camerani

Lettera al Direttore

L'articolo di Alberto Giovannini [*la Ludla*, Marzo-Aprile 2025, p.5] riporta all'attenzione la lunga e mai risolta diatriba sulla natura del Romagnolo: se sia da considerarsi una lingua oppure un dialetto; ed è difficile resistere alla tentazione di metter lingua in una questione in cui tutti ci sentiamo un po' commissari tecnici, indipendentemente dalle competenze, si capisce... Un passo avanti, però s'è fatto: penso che ormai si sia generalizzato un accordo sul fatto che, dal punto di vista strutturale, fra lingua e dialetto non ci sia differenza. Fa bene l'articolista a marcare questo punto, come pure opportuna è la citazione di quella frase attribuita a Max Weinreich che, se ha fatto il giro del mondo, un contenuto di verità dovrà pure averlo: che molte lingue siano state un dialetto che però, venendo a disporre di un esercito e di una marina, han potuto fare un salto di qualità. È stato così per il passato: se le parlate in *oïl* del nord della Francia sono diventate francese, è avvenuto grazie alla maggior forza d'urto della cavalleria pesante di quelle regioni che s'impose militarmente sulle regioni meridionali di Provenza e Linguadoca, le cui parlate, per forza culturale e per prestigio internazionale, avrebbero probabilmente meritato la promozione. Ed è ancora sulle tracce fresche dei cingoli dei carrarmati israeliani che l'ebraico moderno guadagna territori; e se pure non cancella le lingue degli sconfitti, acquista su di esse una supremazia politica che presto diventa sociale ed infine culturale...

Vero è che ogni lingua ha la sua storia, com'è vero che ogni stato ha bisogno di una lingua; e se non l'ha, se la fa: ed esempi ne abbiamo sotto gli

occhi... La Svizzera, naturalmente, anche da questo punto di vista, fa eccezione, ma per l'appunto non se ne parla mai. Ma quello che distingue fondamentalmente una lingua (*langue*) da un dialetto sono, presumo, i modi in cui entrambi evolvono nel tempo e, soprattutto, insistono sul territorio. La lingua, oltre all'esercito ed alla marina, fa aggio su una tradizione letteraria sovrabbondante (di cui, al limite, sono parte anche le varie letterature dialettali della nazione), su una struttura scolastica articolata, con innumerevoli operatori stipendiati, il cui compito primario è stato quello di codificarne gli usi, da cui apparati lessicografici che coprono sia le varie tecniche operative, che le discipline scientifiche e, soprattutto un apparato giuridico per il quale è indispensabile un'univocità spinta cui devono attenersi tutti coloro che abitano il territorio nazionale, e che "non ammette ignoranza".

Premuti, quando non apertamente osteggiati, da tutto questo spiegamento statale, c'è da meravigliarsi che le *malerbe* dialettali, per lo più *parlate sconfitte* (ma anche quelle "vincenti" non ebbero sorti migliori), siano sopravvissute; chi più e chi meno, e i nostri dialetti romagnoli, purtroppo, sono da annoverare tra quelle con il segno meno. E questo nonostante la forza letteraria che espressero nel secondo Ottocento, nel primo Novecento e soprattutto, dall'ultimo dopoguerra, dando espressione poetica a tematiche che vanno ben al di là degli ambiti tradizionalmente vernacolari. Evidentemente la produzione letteraria da sola non basta per alimentare la vita di un dialetto, il cui principale punto di forza consisterebbe nella sua aderenza all'ambiente naturale ed

antropico, in tutte le sue svariate componenti. Quest'aderenza che ancora un secolo fa era massima e che la lingua nazionale non esercitava se non molto parzialmente, si attenua e si liquefa sempre più velocemente nella contemporaneità, col procedere delle varie globalizzazioni che dal punto di vista linguistico mettono in forse anche la sopravvivenza dell'italiano che, sempre per ragioni politiche, pare più esposto di altre lingue europee.

Tornando alla Romagna, non a caso ho parlato di dialetti al plurale, come pure fa la Redazione nell'articolo di apertura della rivista. A mio avviso il *romagnolo* non rientra né fra le lingue né fra i dialetti: lo direi piuttosto un *diasistema*, cioè un sistema di dialetti tenuti insieme da comuni strutture linguistiche le cui corrispondenze si rarefanno man mano che ci si allontana dal centro ... che, tra l'altro, non è mai facile determinare, ammesso che esista.

L'ultima notazione riguarda le *lingue regionali*, la cui reale sostanza è essenzialmente politica, essendo prive di *parole* (per tornare a Saussure). Alcuni decenni fa, ebbi occasione di corrispondere con un professore altoatesino che ce l'aveva con la *lingua ladina*, secondo lui, più dannosa che utile: una costruzione artificiale che fagocitava i fondi pubblici di cui avrebbero invece bisogno, per la loro valorizzazione, i dialetti delle 5 valli. Se un poeta sente la necessità di esprimersi in termini più aderenti all'ambiente di quelli consentiti dalle lingue nazionali (italiano, tedesco), ricorre alla propria parlata materna valliva, non alla lingua burocratica voluta dai poteri politici per fini prevalentemente politici.

Gianfranco Camerani

Il Nuovo Vocabolario Romagnolo di Franco Pongeggi non è tale solo perché è di recente pubblicazione, ma lo è soprattutto perché presenta alcune novità rispetto agli altri dizionari romagnoli “classici”.

Questa differenza è messa bene in chiaro dall'autore nella *Presentazione*: “L'intento che mi ha portato ad intraprendere questo lavoro non è quello di sostituire i vocabolari esistenti, alcuni dei quali “storici”: Morri (1840), Mattioli (1879), Ercolani (1970), solo per citare i più famosi e diffusi. Questi vocabolari restano preziosi per chi voglia trovare il significato di termini oggi desueti, se non del tutto sconosciuti ai più, legati ad un mondo rurale e contadino che oggi non esiste più. Quest'opera quindi non approfondirà questo aspetto, non riporterà espressioni, modi di dire o proverbi legati a tradizioni dei tempi di una volta. Non riporterà neanche etimologie, tranne alcune particolarmente curiose o in qualche caso in cui gli altri vocabolari tacciono, ma spesso si limiterà alla traduzione delle parole, senza illustrarne uso ed espressioni particolari. Questo vocabolario non è dedicato a chi cerca le curiosità e i modi di dire relativi a una parola, ma a chi vuole scrivere in maniera corretta in Romagnolo, con regole di grafia chiare e aggiornate.”

“Dal punto di vista linguistico – avverte poi Pongeggi – la Romagna è divisa in tre zone più o meno omogenee, con limitate variazioni di pronuncia e di vocaboli: la Romagna centro - occidentale (la pianura da Imola a Ravenna e Forlì, passando per Lugo, Faenza e gli altri comuni del ravennate e forlivese); la Romagna sud - orientale (Cesena e provincia di Rimini); la zona appenninica. Questo vocabolario è centrato sulla prima zona.”

Considerata la premessa, il risultato è un volume molto snello con i lemmi che nella quasi totalità non superano la lunghezza di una riga del testo a due colonne. L'unica eccezione è rappresentata – come già avvertito dall'autore – dalla presenza di alcune notazioni etimologiche, anch'esse in genere piuttosto brevi tranne alcuni

La Rumâgna e i su vacabuléri - XVI

Franco Pongeggi Nuovo Vocabolario Romagnolo

Scheda di Basçiân

casi ai quali viene riservato maggiore spazio, come per *Besa*, *Bužaron*, *Cilösc*, *Gag*, *Giavulon*, *Treb*. In ogni caso queste notazioni occupano poco spazio essendo composte in un carattere così minuto da fare invidia a quello dei “bugiardini” che accompagnano le confezioni dei medicinali. Qual è dunque allora lo scopo (e il pregio) di questo vocabolario? Cercare di “colmare le lacune esistenti negli altri vocabolari dal punto di vista della grafia”.

La grafia – afferma Pongeggi – deve riprodurre il più fedelmente possibile il suono delle parole. Vale a dire che ad ogni suono del dialetto (*fonema*) deve corrispondere in maniera univoca una lettera (*grafema*). Quindi nessuna concessione ad una grafia etimologica, come ad esempio potrebbe essere *dscòrar* ‘parlare’ (dal latino *discurrere*, italiano *discorrere*), al posto di *scòrar* che riproduce fedelmente la pronuncia dialettale.

Questo comporta anche l'eliminazione nella grafia di tutte le consonanti

doppie (salvo quelle che si trovano, ad esempio, nelle parole composte con il prefisso *in-*, come *immaltè* ‘infangato’); l'eliminazione della lettera *q(u-)*, sostituita da *c(v-)*: *cvest* e non *quest*; la soppressione dell'*h* e la sua sostituzione nelle forme del verbo ‘avere’ con un segno grafico identico all'accento grave (`).

Quanto ai segni diacritici sulle vocali il vocabolario segue la norma che è ormai consolidata. Abbiamo perciò cinque ‘e’: *è é ê ë ê* e cinque o: *ò ó ô õ ò*, una a: *ã*. C'è la distinzione fra la esse sorda (*s*) e la esse sonora (*ś*). Idem per la zeta: *z* e *ź*. Quanto alle nasali viene distinta la ‘o’ di *mōnt* ‘monte’ dalla ‘o’ di *mōnd*. Non è chiaro però come ‘pane’ e ‘panno’, pronunciati in maniera diversa in buona parte del territorio della Romagna nord-occidentale, siano scritti allo stesso modo: *pān*. Non viene nemmeno segnata la differenza fra la *ĩ* di *pĩ* ‘pieno’ e quella di *pi* ‘piedi’, che però in realtà è poco percepita dai parlanti. Veramente lodevole è la presenza dei vocaboli dialettali ridotti ad un solo suono e quindi resi con una sola lettera o un digramma. Ad esempio, sotto la ‘a’ c'è anche la particella interrogativa del romagnolo centroccidentale che manca all'Ercolani (*A sit tè?* ‘Sei tu?’), sotto la ‘s’ c'è il significato di ‘cosa’ che viene ridotto così, ai minimi termini, nelle interrogative (*S'a dit?* ‘Cosa dici?’). Più che lodevole poi è la presenza di *gn* ‘ci’ avverbio di luogo.

Scheda tecnica

Franco Pongeggi. *Nuovo Vocabolario Romagnolo. Romagnolo Italiano. Italiano Romagnolo*. Faenza, Tempo al Libro. 2024. Pp. 240 (Le prime 15 pagine sono di introduzione). □



Nella sua abitazione di via Ravegnana di Forlì, “Zambutèn”, uomo dall’aspetto burbero e dal linguaggio pittoresco, secondo l’antica tradizione di famiglia, esercitava l’attività di “medico empirico”. Assai famoso negli anni ’30 e ’40 del secolo scorso, il suo nome all’anagrafe era Augusto Rotondi (1868-1950). Originario di Cotignola, il caratteristico soprannome col quale è passato alla storia locale gli venne evidentemente da quel Jean Boutin, anch’esso medico empirico della Svizzera francese, capostipite di questi personaggi un po’ scienziati, un po’ stregoni, un po’ erboristi, un po’ sensitivi.

Il primo dei “Zambutèn” operanti in Romagna fu Luigi il quale aveva appreso l’arte in un convento nei pressi di Bubano. Luigi ebbe sei figli, tutti impegnati nell’attività di erboristi guaritori. Il più celebre tra loro fu il nostro Augusto, tipo eccentrico e bizzarro, dal linguaggio schietto e sfrontato, capace di accogliere le popolane che, numerose, accorrevano alle sue cure, con frasi di scherno del tipo: “S’avliv, broti ciossi?” (“Cosa volete brutte lozzone?”).

A un giovanotto, pieno di foruncoli in viso, “Zambutèn” suggerì il matrimonio come rimedio sicuro per eliminare il fastidioso inconveniente che lo affliggeva.

Poiché era convinto che non bisognava nascondere la verità ai malati era pure capace di impietose sentenze, come quella rivolta a un vecchio contadino di Carpinello che era ricorso tardivamente alle sue cure. “In dov a stet” (“Dove abiti?”) gli chiese al termine della visita. “A stagh a Carpnëla” (“Son di Carpinello”) rispose un po’ spaurito il poveretto. E Zambutèn, con fare sornione: “A jël un falegnem a Carpnëla?” (“C’è un falegname a Carpinello?”) “Sé” fu la risposta sicura. “Vat a ca” (“Vai a casa”), fu l’esortazione di Zambutèn, “ma passa prema da e’ falignam, fat fê una cassa da môrt... parchè int i tu palmon l’ha fat e’ nid al runda-nen” (“ma passa prima dal fale-

gname, fatti fare una cassa da morto... perché nei tuoi polmoni hanno fatto il nido le rondini”). Poiché il disgraziato continuava a invocare un possibile intervento del guaritore, l’implacabile “Zambutèn” non trovò di meglio che dirgli “*Trop têrd e’ mi òman... t si avnù da me dop che l’è stê stachê la buletta*” (“Troppo tardi buon uomo... sei venuto da me dopo che ti hanno staccato la bolletta”).

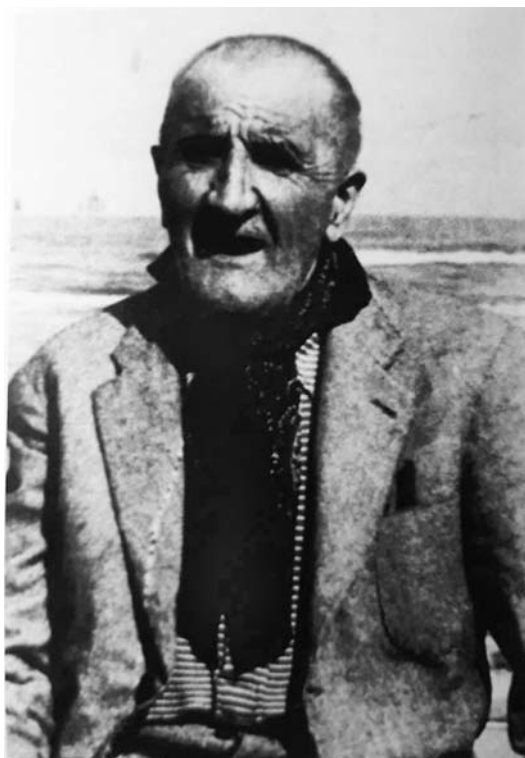
“Zambutèn” era solito consultare enormi libroni polverosi, contenenti ricette segrete. Di tanto in tanto partiva per la zona delle Dolomiti alla ricerca di talune erbe medicinali.

Vi fu un periodo in cui ebbe delle noie per lo svolgimento della sua attività, ritenuta non conforme ai canoni della medicina ufficiale, anche se poi poté vantare fra i suoi

clienti la consorte di un illustre primario ospedaliero del “Morgagni”, da lui felicemente guarita. Si trattava della moglie del professor Sante Solieri, una leggenda di chirurgo, tanto che, quando si presentava una situazione disperata, la gente era solita dire: “*Questa u n la spiâna gnânca Solieri*” (“Questa non la sistema/rimedia nemmeno Solieri”). Fra le clienti di “Zambutèn” vi fu anche Donna Rachele Mussolini, che guarì una volta da certi fastidiosi disturbi allo stomaco causati dall’aver ingerito acqua non potabile. Donna Rachele riconoscente donò a “Zambutèn” una rombante moto, una Triumph 500 CMC di colore verde con cui andava poi a far visita ai clienti in campagna, tenendo rigorosamente e prudenzialmente sempre la prima marcia innestata.

La sua casa, posta di fronte alla Chiesa di Santa Maria del Fiore, in via Ravegnana dopo il ponte del Vapore, fu gravemente danneggiata dal bombardamento di Forlì del 19 maggio 1944. Nell’impossibilità di ricostruirla, non avendo disponibilità finanziarie, la vendette, riservando per sé una sola stanza.

“Zambutèn” morì povero nel 1950. Tuttavia la sua fama permane tuttora molto viva specie negli strati più popolari della città. In vita fu benefattore e per questo, nella zona di San Martino in Strada, gli è stata giustamente intitolata una via su proposta di chi scrive, inizialmente col solo nome di Augusto Rotondi al quale, alcuni anni fa, feci aggiungere il molto più noto soprannome di “Zambutèn”.



Una delle giustificazioni più diffuse proposte da quanti scrivono in modo approssimativo e, sovente, scorretto è che il romagnolo è privo di grammatica e, per questo motivo, qualsiasi insieme di segni che possa vagamente far intuire il senso di ciò che si vuole intendere è assolutamente accettabile. Anzi, spesso è proprio in nome di questa presunta assenza di un qualsivoglia parametro regolatore che molti, addirittura, si ritengono offesi quando qualcuno fa notare loro che quanto hanno scritto è, nel migliore dei casi, incomprensibile.

Tra tutte le convinzioni questa è, tuttavia, la più errata da tutti i punti di vista. Vediamo perché.

Occorre premettere un'osservazione. Il termine 'grammatica', nel parlare comune, è ormai utilizzato per indicare due concetti affini ma differenti. Da una parte, infatti, si usa per indicare l'insieme delle regole che soggiacciono alla manifestazione di un linguaggio, dall'altra, in maniera più concreta e prosaica, per identificare un manuale che indica e prescrive le modalità con cui si debba scrivere e parlare, in altre parole una sorta di libro di testo scolastico. Ci conforta il fatto che entrambe sono grosso modo corrette.

L'imprecindibile Enciclopedia Treccani conferma, infatti, che la grammatica è da un punto di vista strutturale "il complesso delle norme che costituiscono il particolare modo di essere di una lingua (o di un dialetto), cioè il suo sistema fonematico, morfologico, sintattico, considerato nella sua totalità", da un punto di vista pratico la "rappresentazione sistematica di una lingua e dei suoi elementi costitutivi, articolata tradizionalmente in fonologia, morfologia, sintassi, lessicologia ed etimologia" ed, infine, in senso concreto, "il libro, l'opera, il testo scolastico che descrive una lingua".

Per quanto concerne la parlata romagnola, occorrerà verificare se effettivamente non dispone degli elementi che compongono la grammatica.

Iniziando la nostra indagine dalle definizioni più 'teoriche', è necessario individuare all'interno del roma-

gnolo un sistema fonematico, uno morfologico, una sintassi e, infine, un lessico.

Ora, se sul lessico, ossia l'insieme delle parole che compongono una lingua, credo che nessuno possa dubitare che il romagnolo abbia un vocabolario, meno evidente per i non addetti ai lavori è addentrarsi negli altri ambiti.

La fonologia è la disciplina che si occupa dello studio dei suoni che compongono una lingua e della relazione che tra essi si instaura con particolare attenzione alla funzione distintiva che questi svolgono all'interno del linguaggio.

In altre parole, scegliendo come esempio una coppia di termini 'caso' e 'vaso', la fonologia si occupa, a voler semplificare in modo estremo e barbaro, di studiare quali sono quei suoni che, cambiati, spostano il significato, in questo caso 'c' e 'v', che prendono così il nome di fonemi.

Possiamo dire che il romagnolo dispone di fonemi e che, attraverso un attento studio fonologico, si può risalire ad un inventario di suoni, ossia fonemi, predefinito? Certo! Pur differente da quello dell'italiano, il romagnolo dispone di un'apparato fonemico peculiare che rende conto delle numerose opposizioni che si creano tra i vari fonemi ('mêr/mêl' per dirne uno). In altre parole, ha anche lui le sue brave lettere.

Ancora più caratteristico è il discorso relativo alla morfosintassi. Si tratta, infatti, della disciplina combi-

nata che si occupa dello studio degli elementi che compongono e modificano la parola (per intenderci un esempio è il passaggio dal singolare 'casa' al plurale 'case') e della relazione che intercorre tra le varie parole (lo scegliere un aggettivo che concordi in genere e numero con il nome, 'un bel bambino' e non 'una bella bambino', per capirci).

Il romagnolo da questo punto di vista dispone di un sistema morfologico davvero peculiare. La flessione interna, la caduta delle atone ed altri fenomeni simili rendono la nostra parlata un unicum davvero particolare e senza dubbio interessante per chi si occupa di linguistica. Questa dissertazione ci porta a riconoscere senza ombra di dubbio che anche la lingua di Romagna, in qualsiasi area vi troviate della nostra regione, è vincolata da un sistema di leggi che ne prescrive la struttura e gli elementi compositivi. In altre parole, ha una grammatica.

Se invece volessimo parlare del concreto? Ad oggi, anche se pochi ne conoscono l'esistenza, sono stati pubblicati tanti testi in cui è spiegata la grammatica del romagnolo. Mi viene da citare senz'altro l'ottimo lavoro di Pellicciardi, quello di Masotti, l'ormai imprescindibile 'Lezar e scrivar' di Pongeggi e tanti altri che forniscono numerosi strumenti per poter scrivere e parlare e che svolgono un fondamentale supporto per chi volesse imparare a scrivere e leggere in modo accettabile.

□

Mo cs'a dirét?! - 3

"Il dialetto non ha una grammatica!"

Rubrica a cura di Alberto Giovannini

Gardo l'era un bastardaz d'un cuntaden èlt un métar e utânta, ch'e' campeva in fameja cun e' fradël spuśê ch'l'aveva tri fiul.

I genitori i era murt e l'era armast int cla ca a fêr e' zion: un zion ad vintzecv èn.

L'era sèmpar a caval de' tratôr, par lavurê che pudêr ch'l'era e' piò grând ad Bariśân.

Tèmid cun al don; simben ch'e' piaśes a pareci ragazi dla paròchia. Qualcadon e' vleva di' ch'e' fos mēz inamurê d'una zerta Giśella, che tot i ciameva Gisa, la serva dla sgnóra Monti. Qualcadon êtar invéci e' dseva ch'la fos li inamurêda ad l'ò. Mo forsi alj era toti ciàcar.

Beh, la sgnóra Monti, la javeva un pudêr cun do ca, ona par sè e ona pr e' cuntaden, ch'e' cunfineva cun quella ad Gardo.

Ormai da parec èn la javniva in Rumâgna a pasê tot la bona staśon e pu la turneva a Roma par e' rēst dl'ân a vivar int e' su palaz, cun l'aiut dla serva.

La Giśa la j era una bēla rumagnôla ad Cuśercoli, mōra, cun du occ ch'i sfundeva la muraja e un pô piò zóvna ad Gardo.

Un dè di prem d'utóbar, Gardo, cun e' dintòn tachê a e' tratòr, e' lavureva la tēra pr e' grân, quând ch'l'avdep una manina a dlà da la séva ad spen biânc, ch'la l saluteva.

L'era la Giśa ch'la j rugeva quicôsa che l'ò u n era bon ad śintì. Alóra e' murtep e' mutòr, acsè l'arivê a capi che la Giśa la j dmandeva ad fêr un žir cun e' tratòr.

“Ven, ven Giśa, ch'a t'acuntent sòbit.”

La ragazza la s'infilep int un paset dla séva e, curend, dop a du minud la jera dacânt a e' Caterpillar. “A m'dét una mân, Gardo?”

“U s capes! Tént sòd ch'a t'tir so me.” E' dgè Gardo ślungendi la su manona.

La burdēla la puntep un pè int i cingoli e, cun un sèlt la s'atruvep in śdé sora che machinon. Parò, int e' fê ste lavór u j vulep int la pânza la sutanina alzira coma la seda, acsè Gardo u n'putê fê ad mând ad guardê cal do bēl còs, biânci coma la néva. E' sintè sòbit e' còr ch'e' bateva piò spes

e un nód a la gola ch'u n'fop bon ad mandê zò.

“Grazie Gardo!” La j dgep la Giśa: “L'è tot la vita ch'a fagh la voja ad muntê sora a on ad sti bis-cion. Dai, met in môt e zerca d'andê fòrt ch'a m vój prōpi divarti”

“Spēta un mument!” L'arspundè Gardo: “T an t in si adêda che t'pird e' sângv da una gâmba?” “E' ven e' sângv?” La j faśê li. E, cun ste di', la spazê vi la sutâna cun una mân e pu la dgè: “Ah, t'è prōpi raśon, Gardo. A m so furêda int i spen dla séva. A t'indispijśal ad dēj una suciadina acsè e' fa prema a guari? Vohi, sèmpar ch'u n t'fēga schiv, però.” “Schiv? T'avré vója ad scarzê, Giśa.” L'arbatè Gardo. E cun stal paròl e' pighè la testa sora al su còs e l'inviè a sucê cla gózla ad sângv, intânt che la ragazza la muleva un śgagnulin dōp a cl'êtar. “Gardo, t am fé al gatózal. Basta ch'a n in pòs piò!”

Gardo rós coma un galinaz, e' dgè: “E' tu sângv l'à un bon amór, Giśa. L'è piò dólz de' mēl... Adēs, l'infarmir l'à prōpi fni. Speregna ch'e' žuva a quicôsa.”

“E' zóva, e' zóva. Grazie Gardo! T'si prōpi un tesòr!” E cun ste scòrs la stampè un bés in tot do al ganas de' bastardon. “Se t'fé acsè, Giśa, e' tesòr t'si te, miga me. Però, se la tu padrona la ven a savé che t'si avnuda a que da me, u i è chēs che t at cèpa un bēl buridon.”

“La mi padrona?” La j dgè la Giśa: “Quela da st'óra la dôrma dura com un sas.

Quela la dôrma sèmpar: do ór a e' dōp mezdè e a la sera la s'va a lèt prema dal diś.”

“Quânt ch'la sia acsè...” E' dgep Gardo: “Alóra a puten nench parti.”

E' mitep in môt e via par cla tēra lavu-

rêda. La ragazza la n staśeva int la pēla da la cuntinteza e, a un zért mument, la s'atachê int e' còl de' guidadór, dgèndi:

“A jò paura ad caschê, Gardo. A t'in-dispijśal s'a m'atach?”

E Gardo: “Atàcat, atàcat che acsè a végh mej nenca me.”

Una vólta j arivep int e' cavdèl de' câmp a tota velocitè e quând che Gardo e' faśê fê la curva seca a e' machinon, la ragazza, la s svarsè ad pòsta adös a l'ò.

E l'ò, senza tânt e nè quânt, e' bluchep e' tratòr, u s la strinzep a e' pèt e pu cun al lābar l'andè a zarchê la bóca dla ragazza ch'e' pareva ch'la n'aspitès êtar.

E' fo un bés longh coma una sinfuni e intânt che la muśica la suneva, al mân di du žuvan i andeva in esplorazion, carizend e tastend i canton piò gna-scòst de' còrp ad cl'êtar.

A un zert pont la ragazza la rugè: “Finalment! L'è dj en che me aspet ste mument!” “Nenca me!” E' dgè Gardo. E li: “Me, l'è tot la vita ch'a t voj ben, ch'a so inamurêda ad te.”

E Gardo: “E me, praciś!” “Parchè alóra t an um l'é det?” “Parchè a so un grând quajon.” “No, Gardo. T an si un quajon. T'si sól un pô tröp tèmid. Però adēs che e' giaz l'è rot, a s'avlen arfê ad tot e' temp pèrs. Ascolta Gardo: incù l'è l'ùtum dè ch'a pas a qua in Rumâgna. Dmân a parten par Roma. Prema ad partì a t'avreb lasêr un bēl ricòrd, e ricòrd piò bēl ch'e' pòsa lasêr una dona. Parchè stasera vers al diś e mēz t an ven da me che acsè a cuntinuen e' nòstar scòrs? Me, a t'aspèt int e' garage”

“Sta tranquela ch'a sarò puntuêl.” L'arspundè Gardo e pu i s salutep cun un êtar bés.

Gardo, cun la tēsta pina ad idej ch'al

L'ont par tot i mēl

di Paolo Maltoni - Dialetto di Forlì

Racconto già presentato al nostro concorso e' Fat

Illustrazione di Nicole Bretschneider
della Scuola di Disegno di Castiglione di Cervia

mulineva, e' cuntinuep a lavurê cun e' Caterpillar, mo e' su zarvêl l'era zà in che garage in do' ch'l'avreb trovê la Giśa ad aspitêl.

Apena a ca u s mitê sota a la doza, u s mudê tot da chêv a veta mo, ogni tânt, turmintê da che pinsir fes dla Giśa ch'la l'aspiteva cun al cêv de' paradîs int al mân, u n cumbineva òna dal su: u s mitep la canutira a l'arvérsa, e' švarsê la böcia de' savon par la tēsta e, in si pi dal schêrp, u s mitep al s-cia-fêl. La su tēsta la n faševa êtar che antizipê chi mument ch'l'avreb pasê cun la Giśa.

Al diś e mēž praciśi l'intrep int e' famós garage ch'l'era illuminê solament da cal luś rōsi ad puśizion ch'l'à tot al mächin.

U j žirê da tórna e sóbit e' vdep una scena che la l lasap a bóca avérta e la gâmba bona gnamej la daševa e' cōl nenca li. La Giśa la j era steśa sora un mataraz, nuda nêda.

"Gardo" la dgep "Chêvat quicōsa nenca te e ven a que da me." E pu la inviep a śmanêl cun al su mân, a carizêl a bašêl, mo Gardo l'armanzê instincli coma la zveta int e' pêl.

La li pruvê toti mo u n i fo gnint da fê. Alóra la dgê: "A t pjiś prōpi acsê pôch?"

"No!" e' rugê lò: "L'è parchê t am pjiś trōp, invece. Ach fata vargogna!" E cun ste di' u s butep adōs i su penn, e' ciapê l'ōs e l'andê vi'.

"Spêta, Gardo!" La rugêva li: "E' pò capitê a tot. No fê acsê!"

Gardo cla nōta u n fop bon ad durmì. U s'arvultep pr e' lêt fena a la matena e pu e' dicidep ad stê so. Mo apena mes i pi in tēra u s n'adasê che una gâmba la n e' sustniva piò. La jera cumpletament pērsa. U j ciapê una grân sudarêla e, apena ch'u s fašê l'urêri giost, e' ciapê int e' muturin e l'andê da e' dutór ch'u j dašep una cura. Mo cla cura la fašê ben sól a e' farmacēstar parchê lò e' cuntinuep a zupighê.

Però e' lavureva instes e sēmpar a caval de' su tratór. Int e' cavdêl de' câmp e' fašê mêtar un vēc vagon dal ferovì par tni j aržment e pr artirês a magnê una ciōpa ad panin cun e' par-sot, quând ch'u s faševa meždê. U s'era parcurê nench una rêda e un mataraz par stēndas un pò dōp magnê,

a fêr un palugh.

A segna gnamêj par Pasqua e lò un dè l'era drì a fêr e' su palugh quând che ad drenta a che vagon u s sintep una vuślina dólza coma la careza d'un babin: "Gardo, Gardo, a so la Giśa! A so arturnêda." Intânt ch'la dševa acsê la l'acarizeva cun de' grând ghêrb e la j daševa nench un quêlch bašin atórna a la bóca.

Gardo, u s švigep ad scat e, cardend ad sugnê, e' rugê: "Giśa, finalment t'si turnêda! Però dim ch'u n'n'è un sógn!"

"Un sógn? No, Gardo a so prōpi me, in chērna e ōs. Tócum, s't an um crid."

Gardo u n s'e' fašê ripêtar do vòlt. U la tuchê, u la strinzê, u la bašê cun al gózal a j occ par l'emuzion.

U j era incóra int l'èria e' fat ch'e' sucidep int e' mēs d'utóbar dl'ân pasê, mo stavòlta al rōbi alj andep int un êt môd. Alj andê prōpi pr e' vērš giost.

Dòp una ciōpa d'ór, quând ch'i dici-dep ad bés una buchê ad sanžvês, Gardo u s n'adasê che la gâmba mata, la gâmba zōpa, la n'era piò zōpa. La s'era arfata ad pōsta.

"A so guarì, Giśa!" E' rugep e' bastardaz. "Êtar che al puntur ch'u m'à fat fêr i dutur. La cura giosta ta la javiva te!"

"A so prōpi cuntenta!" E' dgê la Giśa: "Êt vest, Gardo, ach mirêcul che fa l'amór?"

"T'é raśon!" E' dgep e' bastardaz. "L'ont par tot i mël, l'è l'amór!"

Che dè i s lasê ch'i rideva tot du cuntent coma di mêt e e' dè dop i cuntinuep e' scōrs interot. E' pasê Pasqua, l'arivê Fèragost e chi du žuvan i s n'adasê che piò che e' temp e' paseva, piò luitar du i era inamuré.

Acsê i dicidep ad maridês. Gardo, int e' žir d'un ân e' tirê so una ca nōva e la sgnóra Monti la s duvep trovêr un'êtra dona ad sarvizi. □





Le cante dedicate ai 12 mesi
di Guido Bianchi su testi di Rino Cortesi
A cura di **Alessandra Bassetti**

AGOST

La canta “Agôst”, anch’essa parte del ciclo di cante romagnole dedicate ai 12 mesi dell’anno di Bianchi e Cortesi, si configura come un brano corale breve ma di grande intensità espressiva. Scritta per coro misto (soprani, contralti, tenori, bassi, primi e secondi) e tenore solista, offre uno spaccato poetico e vivace della vita popolare nella Romagna rurale durante il mese più caldo dell’anno: agosto. Si invita in tal senso all’ascolto, grazie ai due QR Code qui di seguito apposti, per poter appieno coglierne le particolarità e le indicazioni che andremo a evidenziare.

Il brano dipinge un’atmosfera tipicamente estiva e afosa in cui il caldo grava sul corpo “*A ch’ buldèz, a ch’èria basa! A ch’ calôr, a ch’ sudarèla*”, situazione che spinge la povera “*Perlabasa*”, che possiamo immaginare seduta sulla soglia di casa, mentre si sventola con la “*stanèla*” in un gesto tanto semplice quanto carico di significato popolare. Immagine che rappresenta l’adattamento quotidiano, il saper vivere con poco e trovare gesti di sollievo anche nella fatica.

La strofa, Andantino (molto scorrevole) è infatti spiritosa, scherzosa, ritmica e coglie elementi della tradizione popolare con una scrittura armonica semplice, che si basa sull’alternarsi di due soli accordi, ma capace di

valorizzare sia la coralità agile, sia le sfumature poetiche del testo.

Nel ritornello, in tonalità minore, vi è un improvviso cambio di espressività. L’autore indica *Largo e liberamente*, e con intenzione espressiva “*sommessa*” c’è l’inconfondibile ingresso del solista, che diventa protagonista del racconto, grazie al quale il narratore esprime il desiderio di scappare dal caldo torrido della campagna, per raggiungere il mare, “*me a voj andê’ a maréna / là a e’ frès-c tra l’acva e e’ zil*”. Una meta salvifica, un luogo fresco tra l’acqua e il cielo. Frase di delicata poesia con cui l’autore evoca la bellezza e la suggestione di un’immagine intensamente emotiva.

Inoltre l’idea del fagotto, “*la gulpadéna*”, fatto con lo straccio di una vecchia tovaglia, rinforza la dimensione umile e popolare, dove anche il desiderio di potersi recare al mare per un momento di sollievo dalla calura estiva, è vissuta con i mezzi a disposizione, senza fronzoli.

Nella seconda strofa, che potrete ascoltare, la “*vècia balaréna*” pare essere una figura poetica misteriosa quasi irreale, che appare all’alba ed è descritta come sospinta dal vento “*che a guardej la t’ingarbója*” e crea confusione e turbamento in chi la vede, ma in realtà, come sappiamo, non è altro che un fenomeno ottico causato dalla differenza di temperatura dell’aria vicino al suolo che distorce la visione di chi guarda all’orizzonte.

Anche in questa canta il testo in dialetto romagnolo è essenziale, colorito, musicale, e pieno di vitalità. Le immagini sono intense, i suoni richiamano il calore e il movimento e il ritmo si alterna tra narrazione e ripetizione. Le strofe scritte da Cortesi sono tre, ma in entrambe le registrazioni i cori ne cantano solamente due. “*Agôst*” è una piccola poesia popolare in musica, un quadro caldo e umano della Romagna rurale. La commistione di realismo, ironia e malinconia ne fa un documento vivo della cultura locale, dove ogni gesto ha un senso, ogni figura un peso simbolico e il mare diventa non solo fuga fisica, ma anche di fiduciosa speranza.

AGÔST

L’aria greve, calda e soffocante dell’agosto che rende ancor più ardente la gente di Romagna e che la vecchia popolana, seduta sulla soglia di casa, mitiga con l’agitare l’ampia sottana, in tipico inconfondibile atteggiamento, induce l’uomo dei campi, bruciato dal sole e spossato dalla fatica, a cercare frescura sul vicino litorale adriatico.

A ch’ buldèz, a ch’ èria basa!
A ch’ calôr, a ch’ sudarèla
ch’l’ha la pôra Perlabasa
ch’la s’fa vént cun la stanèla!
A j’ho fat la gulpadéna
cun un straz d’un vècc mantil;
me a voj andê’ a maréna
là a e’ frès-c tra l’acva e e’ zil.
Da la pêta d’la maténa,
coma a e’ vént e fa ‘na fôja,
t’vì la vècia balaréna
che a guardej la t’ingarbója.
A j’ho fat la gulpadéna...
Al panôcc ad furmintôn
cun i dént, ridend, al sgrègna,
ma un bël bichir ad vén bon
e’ prumèt incù la vègna.
A j’ho fat la gulpadéna...

AGOSTO - *Che calura, che aria greve! / Che calore, che sudore / ha la povera Perlabassa / che si fa vento con la sottana. / Ho fatto il fagotto / con uno straccio d’una vecchia tovaglia; / io voglio andare sulla spiaggia / là al fresco tra l’acqua e il cielo. / Dalla parte del mattino, / come al vento fa una foglia, / tu vedi la «vecchia ballerina» / che a guardarla t’ingarbuglia. / Ho fatto... ecc. / Le pannocchie di frumentone / con i denti, ridendo, digri-gnano, / ma un bel bicchiere di vino buono / ci ha promesso oggi la vigna. / Ho fatto... ecc.*

Per ascoltare inquadra il QR



Versione Carioli



Versione Unich

Agôst

Andantino (molto scorrevole) (♩ = 69)

Soprani

Tenori

Basso

A ch' bal- de- a ch' e- la ba- za A ch' ca- de a ch' sa- da-

A ch' bal- de- a ch' e- la ba- za A ch' ca- de a ch' sa- da-

a ch' e- la ba- za a ch' sa- da-

[illegible]

Handwritten musical score for the song "Ch'bul - döz". The score is written for three parts: Soprano (S), Alto (A), and Bass (B). The key signature is one sharp (F#) and the time signature is common time (C). The lyrics are in Kyrgyz: "A ch'bul - döz. A ch'ca. A ch'ca. A ch'ca." The score includes a key signature change from one sharp to one flat (Bb) for the bass part in the second system. The lyrics are written below the notes, and the melody is written above the notes. The score is handwritten and includes a key signature change from one sharp to one flat (Bb) for the bass part in the second system.

Handwritten musical score for "Ave Maria" by Schubert. The score is written on three systems of staves. The top staff is for the vocal part, and the bottom two staves are for the piano accompaniment. The key signature is one sharp (F#), and the time signature is 3/4. The lyrics are in Italian: "Ave Maria, Virgo Immacolata, que pro nobis peccatis intercedis, tu sola inter omnes sanctas, tu sola inter omnes sanctas, tu sola inter omnes sanctas, tu sola inter omnes sanctas." The tempo marking "rall. ... progressivamente e crescendo" is written above the second system. The score is handwritten in ink on aged paper.

Spartito e testo sono tratti da “Canti della Romagna. I mesi dell’anno”.
Courtesy Edizioni del Girasole Srl di Ravenna (edizionigirasole@libero.it)

I contenuti raggiungibili dai QR code si trovano sul sito dei Canterini Romagnoli Pratella Martuzzi di Ravenna aps (www.canteriniromagnoli.it).

Sono liberi e gratuiti poiché destinati al solo scopo didattico (uso privato e personale). È vietato qualsiasi diverso atto di utilizzazione delle Opere.

Int i cafè e int agl'ustari cla matena ad setèmbar de' vintnôv, *anno settimo dell'era fascista*, i n scureva d'ètar. Nenca e' Rëst de' Carlen, int la cronaca luchêla, e' cunteva abastânza a la sëlta di *un episodio boccaccesco* senza parò mètar e' nom di parsunëg impliché.

E di ch'agl'era parsoni impurtânti de' paes: on l'era Budelacci, e' preside dla scôla media, un êtar l'era Morace e' dazir, capomanipolo dla milèzia e la Cornelia, la moj, 'na muraza ch'i dgeva ch'la javess e' fugh sota la sutâna.

E' fat: e' preside Budelacci, un farfallon sempra in zerca d'aventuri, l'aveva aducê la Cornelia, mo u n puteva zert afarmêla par la strê, j era sol salut, sgvêrd pin ad pasion che li e' pareva ch'la j aprezes un bël pô: acsè l'aspitava l'ucasion bona par avsinêla.

E l'ucasion la jarivè la sera de' grânbal dla Crós Rossa, parchè e' preside i l mitè, giustament, int e' têvul dagl'avturitè cun e' dutôr, e' marescial, e' farmacesta e e' capomanipolo cun la moj. E chisà parchè la Cornelia la capitè in s'dé prôpi dri a lô; l'era stè un chês o la s'era mesa a lè ad prupôsit?

In che têvul incion e' baleva, i s era infilè int 'na discusion sora e' Duce e tot quent a magnifichêl cmè l'òman dla providenza ch'l'aveva mes in riga disfatesta e pulitichent.

A un zert pont la Cornelia la dmandè a Budelacci: "Voi preside ballate il valzer?"

E' preside par un pô l'avanzè spiazè da 'na dmânda acsè dirêta e pu e' dgè: "Mo certo che lo ballo, altrimenti che romagnolo sarei?"

La Cornelia la dmandè e' pames a e' marid ch'e' fasè segn ad sè cun la têsta e i du i s'aviè vers a la pista. Avêla fra al braz, sinti e' su prufom, e' preside u n capiva piò gnint, u j žireva parfena la testa e u n saveva s'l'era l'emuzion o parchè par dimustrè ch'l'era un brêv balaren e' prileva cmè un mat.

Fni cun e' valzer la Cornelia la s svin-taieva cun 'na mân: "Un bel caldo, vero?" La sptunè un bton dla cami-seta e, prôpi in che mument, i tachè cun un tango. Alóra cun un surišin maliziós la dgè: "Oh! Il tango, sono certa che lo faremo con passione!"

Quând ch'u s diş la ginastica

Testo ed illustrazione di

Sergio Celetti

Oscia e' tango... e li ch'la s'i faševa sèmpar piò dri, al gâmb ch'al s'in-cruševa, e' prufom ch'l'avniva sò da che pêt pruvucânt... e' fo a lè che, senza pinsêj do vòlti, u i dmandè un apuntamento. Un àtum dop l'era žà pinti: la l puteva piantè a lè int e' mēz dla sêla, la j avreb putù švargugnêl davânti a tot e pu la moj de' capoma-nipolo... rōba da fni a Ventotene par e' mânch diş enn.

E invezzi li la n fasè 'na piga e cun un'èria da zveta la i dgè: "Bisogna solo aspettare il suo momento..."

E' dè dop Budelacci e' frizeva: "Cs'â la vlu di, bšogna sol aspitè e' su mument, aspitè quânt? Bšogna èsar cier int la vita... u n s pò tni un sci ân acsè in stânga, purcaza d'una miseria lèdra".

E dop 'na quindgena ad dè l'arivè e' su mument. E' preside e' truvè int la caseta dla posta un bigliet dla Cornelia ch'la dgeva che e' têt dè e' su marid e' sareb andè a Furlè a rapòrt da e' federèl e li la l'aspitava in ca su e ch'e' pases da d'dri, da e' stradèl dj urt.



Budelacci u n staševa piò int la pèla: e' pareva che e' temp u n pases mai. E finalment l'arivè che dè, e' dmandè un dè ad ferie e u s mitè in s'dé int e' cafè ch'l'era prôpi sota l'apartament de' capomanipolo che vers agl'òt e mēz e' tirè fura la Guzzi *Falcone*, u la mitè in mòt e u s aviè vers Furlè.

E' prèsid e' stašè un pô a lè a scòrar mo la voja la jera tânta che e' ciapè 'na scuša par aviès e e' dgè ch'l'andeva a tu un pô d'insalè da Cino l'urtlân e u s'infilè int e' stradèl dj urt.

A sinistra u j era e' d'dri dal ca ch'al daševa int la piazza e la terza ca l'era quella dla Cornelia, u s gvardè d'ator-na e pu svelt e' spinzè e canzèl e u s'infilè int e' žarden. La pòrta de' retro la jera acustèda, u n fasè in temp a spenzla che la Cornelia la j arvè ad scat, la l tirè in dentra, la srè la pòrta e la j butè al braz a e' còl.

E senza di 'na paròla i cminzè a branc-hês, a tuches, a basês. A un zert pont li la s stachè, la l ciapè par 'na mân a la s'aviè so par la schêla e la s'e' purtè int la câmbra da lêt.

Budelacci e' vanzè a boca verta, un lêt acsè u n l'aveva mai vest: l'era un munument, un baldachen ch'e' tuche-va e' sufet e tot intórna un drapeg cun dal tendi biânci ch'agli ariveva fena a têra. I s spujè, i s'infilè int e' lêt e coma ch'i diş qui ch'i scor pulid i dašè lèbar sfôg a la *libido*.

Dop j acindè 'na zigareta, i scurè pr un pô de' piò e de' mânch e pu j arcia-pè cun e' šgond *round* quând ch'i sintè che ad sota u s'arviva la pòrta d'ingrès mo sora tot i sintè i stivalon de' capo manipolo bàtar int e' piancit. L'era suzest che cheuša un'indispušizion de' federèl la riunion la jera stêda armandêda.

Budelacci e' saltè zo da e' lèt nud nêd, e' tarneva tot, l'era cmè paralizê, e' su zarvël l'era andê in tilt. La Cornelia, piò schêltra, la strapè 'na tenda da e' baldachen ch'la slunghè a e' prèsid e dop ch'u s fo cvert a la mej la jarvè la pòrta finèstra e la l spinzè int e' balcon.

E' fat l'era che e' balcon e' daśeva int la piazza e prèst o têrd cvalcadon u l'avreb vest. Apugè a la muraia u n saveva cmè cavès da cl'impeç, a la

fen u j avnè un' idea.

Dato che a la ginastica premilitêra de' sàbat lò l'era e' piò spurtiv e atlètich ad tot e dato che sota e' balcon u j era la tenda de' cafè par tni a l'ombra i tavulen e pinsè ad saltè int la tenda ch'la j avreb fat da scivolo.

L'avè sol un àtum d'esitazion e pu cun e' curag dla disperazion e' saltè la ringhira e zo sora la tenda. E' faśè un aterag parfèt, in pi cmè un ginasta

dagl'Olimpiadi, u s žirè vers a qui ch'i era a i tavulen, ch'il gvardeva coma ch'e' fos aterè un marziàn, e lò śvelt e' ślunghe e' braz cun la mân steśa int e' salut fasesta.

E pu u s vultè e l'avanzè cun pas dicis, a tēsta êlta, cun dignitè, gulpè int la tenda biànca e chi sa parchè u j pareva ad lèsar un *tribunus plebis cum toga* che travarseva 'na piazza dl'antica Roma. □



Arrigo Casamurata

Poeta e pittore

Forlì, 5 novembre 1930 - 15 maggio 2025

Vers sera - 1

Un pô pighè, dundlend d'in qua e d'in là,
Varisto e la Minghina, pian pianen,
vers sera, prema ad zèna, sempr'i va
a fê' 'na spasigeda pr i žarden.

Li, queśi tot al vòlt, u s ved ch'la j dà
di buridun parchè u n va mai ben
mo gninta, pröpi gninta, ad quel ch'e' fa;
ch'ormai l'è rassignè: com'un disten.

'Na vòlta la camiśa spigazêda,
un'ètra l'è e' davànti int e' d'dri...
...Ch'e' guërda, e' guërda li cum l'è urdinêda !

La pê ch'l'épa ad ch'in fê' cun un babi.
Lò, sempar zet, par tot la spasigêda,
e' guërda e' zil e u n sta gnànch da sinti.

Verso sera - 1

*Un poco piegati e dondolanti, / Evaristo e la Domenica,
pian piano, / verso sera, prima di cena, sempre vanno / a
fare una passeggiata nei giardini. // Lei, quasi tutte le
volte, si vede che gli rivolge / dei rimproveri perché non
le va mai bene / niente, proprio niente, di quello che fa, /
che oramai è rassegnato: come un destino. // Una volta
(è) la camicia spiegazzata / un'altra (è) il davanti nel
didietro ... / ... Guardi, guardi un po' lei quanto è ordina-
ta!// Pare che abbia a che fare con un bambino. / Lui,
sempre zitto, per tutta la passeggiata, / guarda il cielo e
non sta neppure a sentire.*

Vers sera - 2

Dentr'e' žarden i avśèna a una banchèna
e u j ve' int la ment che propi ilè, in che post,
zinquânt'ènn prema, spess, a la matèna,
i s atruveva in prissia: di gnascost.

Li la s'arcôrda quând che, burdlitèna,
lò e' vleva spalutèla a tot i cost
e u j dgeva – Dai ch'u-t piś; dai, birichèna,
guërda che t'vé par tēra se t'at spost! –

E nénca lò l'arcôrda e' temp luntàn,
piò dolz, ch'u n s'assarmeja a quel d'incù,
e, senz' adès'n u j ciapa la su mân.

Pr un pô i caména senz' avdér inciun,
mo fura, e' torna e' ritmo ad tot al stmàn
– T'an vi t'at si impurbiè tot i calzun? –

Verso sera - 2

*Dentro ai giardini si avvicinano a una panchina / e gli
viene in mente che proprio in quel posto, / cinquant'anni
prima, spesso, al mattino, / si incontravano velocemente;
di nascosto. // Lei ricorda quando, ragazzina, / lui voleva
flirtare a tutti i costi / e le diceva: – Dai che ti piace, dai,
birichina, / attenta che cadi se ti sposti! – // Pure lui ricor-
da il tempo lontano, più dolce, / che non assomiglia a quel-
lo d'oggi, / e, senza accorgersene, le prende la mano. //
Per un poco camminano senza vedere nessuno, / ma fuori,
ritorna il ritmo di ogni settimana / – Non vedi che ti sei
impolverato tutti i calzoni? –*



Fauna popolare romagnola

Rubrica a cura di
Giorgio Lazzari

I pesci delle Punte Alberete

Come noto il toponimo Punte Alberete indica l'area nord orientale della antica Cassa di Colmata del fiume Lamone, una "punta" di valle precedentemente alberata, adiacente alla Pineta San Vitale. Quindi si tratta di un bosco allagato, dove il livello idrico in vaste aree, le "basse", varia durante l'anno, ma permette sempre la presenza di acque di diversa profondità. Questa situazione idrica consente quindi la presenza di fauna ittica di provenienza dal fiume Lamone, adattata ad un ambiente palustre, con fondali limosi o fangosi, caratteristica di acque ferme e poco ossigenate e tipica delle altre "valli dolci" del territorio ravennate.

La presenza della fauna ittica alle Punte fu confermata sperimentalmente con una apposita campagna di campionamento, condotta alcuni decenni fa dal dottor Massimiliano Costa, attuale Direttore del Parco Regionale Delta del Po, Emilia Romagna. Dai suoi ritrovamenti effettuati con elettro-storditore ed altri lavori di anni successivi, con apposite nasse, è stato desunto un elenco di cui cito le specie

Lucioperca



più rappresentative. Cominciamo con la **carpa**, *Cyprinus carpio* L., la ben nota *chêrpa*, di medie dimensioni ed ampiamente presente in vari ambienti acquatici. Molto simile, ma di dimensioni minori troviamo il **carassio comune** *Carassius carassius* L., noto anche col nome *bagigi*, specie alloctona ma ampiamente diffusa a vari livelli territoriali. Tra i pesci di piccole dimensioni troviamo la **gambusia**, *Gambusia holbrooki*, nota come *panzèta* per il caratteristico rigonfio

tentativo di acchiappare uno sfuggente luccio... Tanto tempo fa, quando i pesci si parlavano tra di loro, *E' dè la tenca cun e' loz: l'è mej la mi tèsta ch'n è e' tu bost*, cioè: 'Disse la tinca al luccio: è meglio la mia testa del tuo busto', riferendosi alla presunta maggiore liscosità delle carni del luccio rispetto a quelle della tinca.

In realtà anche la **tinca**, *Tinca tinca* L. la *ténca*, pur apprezzata in gastronomia presenta una certa liscosità...ed inoltre la sua testa si scarta, come in

Gambusia



addominale, anch'essa alloctona. Viene predato soprattutto dal **martin pescatore**, *e' piumbén*, che le piomba addosso con un veloce tuffo verticale mentre lei frequenta la superficie delle acque in cerca di cibo. Tra le altre specie ittiche diffuse troviamo alle Punte il **luccio**, *Esox lucius* L., *e' loz*, predatore dalla sagoma inconfondibile ed ampia bocca armata di aguz-

tutti i pesci.

Piuttosto simile al luccio e numeroso durante i campionamenti alle Punte troviamo il **lucio perca**, *Sander lucioperca* L., o *sandra*, specie introdotta dall'Europa del Nord ed adattabile ad acque anche poco ossigenate e relativamente torbide, con presenza di tronchi sommersi. Il lucioperca è un predatore molto efficiente anche di

Luccio



zi denti, apprezzato anche in gastronomia, come le note *quenelles de brochet*... In Romagna il luccio compare citato in almeno due casi, come nel modo di dire: *ciapè' un loz*, 'prendere un luccio', con il significato di evocare una brutta esperienza, come quella di cadere in acque fredde nel vano

notte, favorito dai grandi occhi di colore argenteo e le sue carni sono considerate le migliori tra quelle dei pesci di acqua dolce. La sua abbondanza alle Punte potrebbe essere la causa della rarefazione di altre specie ittiche per effetto della competizione alimentare e della stessa predazione sui concorrenti.

Altra specie alloctona presente alle Punte è il **pesce gatto**, *Ictalurus melas* Raf., *e' pes gat*, molto apprezzato in umido ed attivamente pescato nel recente passato. Si raccontava l'impresa di *Furmajin*, di Sant'Alberto, che una volta in inverno, ne prese ben settanta chili!, "*Parchè cun e' giaz e' zira sol e' pes gat*".



Piccolo dizionario marinaresco in dialetto cesenaticense - 5

di
Vincenzo Cirielli
e Dino Manzelli

scarfaròt: Sostantivo. ‘Soprascarpa di gomma’ che si utilizza in mare, uno stivalaccio informe. Anche in questo caso è evidente il suo utilizzo, diretto ad un uomo, sia di essere vestito in maniera trasandata, sia di comportarsi in maniera volgare o grossolana (come si sente spesso, secondo un italiano non proprio corretto: “non hai il verso”).

scòs: Sostantivo. È un ‘acquazzone di breve intensità’, tipico dei periodi primaverili. Quando invece si trasforma in pioggia torrenziale viene definito *sciòn*. Evidentemente da quest’ultimo termine deriva *sciunèri*, una tromba marina di piccole dimensioni. Al verificarsi di questi avvenimenti meteorologici estremi si accompagna una oscurità nebbiosa (*caligh*) che è passata poi ad indicare la diminuzione di visibilità anche quando non ci si trova in mare, per esempio a causa di nebbia o fumo; per questa situazione si usa anche *calézna*, che però è più specifico per indicare la ‘fuliggine’; in senso ancora più estensivo *caligh* indica un ‘ottenebramento mentale’, sia passeggero (magari detto scherzosamente) sia definitivo, dovuto all’età: *L’à e’ caligh int la testa*.

sépa indulfineda: Sostantivo. ‘Seppia priva della testa’. È noto che i delfini seguono le barche per approfittare del pesce raccolto dalle reti prima che le stesse vengano issate a bordo: il delfino divora la parte maggiormente edibile della seppia (la testa) lasciando così ai marinai un avanzo di scarso valore. Per evidente analogia, riferita ad una persona, la frase indica un uomo di poco conto, senza valore. Per appropriarsi del pesce il delfino rompe la rete sia col rostro sia dibattendosi furiosamente; per questo motivo esiste il modo di dire: *S’èl pasè, un dulfèin?* (Cos’è passato, un delfino?) ad esempio quando una donna trova il letto disfatto con le lenzuola mal messe e attorcigliate, dovute naturalmente non ad un delfino ma ad un sonno agitato. Per proteggere le reti da questo pericolo esisteva, fino ai primi anni ‘50 del secolo scorso, la figura dell’*uccisore di delfini*, un marinaio che si tuffava in acqua ed ingaggiava una lotta col delfino fino ad ucciderlo con l’uso di un coltello. Pur comprendendo questa azione, giustificata dalla grave perdita economica dovuta ad una rete distrutta, possiamo assicurare che oggi, fortunatamente, la pratica non viene più utilizzata.

sfrósna: Sostantivo. È il nome marinaro della ‘fiocina’.

stighé: Verbo. Indica il ‘movimento di avanti e indietro della barca ormeggiata’, soggetta contemporaneamente al movimento dell’acqua nel porto ed alla trattenuta delle funi d’ormeggio (*la bèrca la va in stigaza*).

stlònc: Sostantivo. ‘Corto pezzo di legno da ardere’. Quando si tagliavano i rami per ottenere il materiale da bruciare, i pezzi di diametro maggiore erano difficili da inserire nella stufa, per cui venivano spezzati in quattro o più parti nel senso della lunghezza. Il termine è passato ad indicare qualsiasi pezzo di legno informe, difficile da utilizzare così com’è, anche negli usuali lavori di falegnameria o di carpenteria.

strasórdin: Sostantivo. Con questo

termine si indicava il ‘mare molto mosso’, con una situazione generale delle condizioni atmosferiche particolarmente brutte (cielo nuvoloso, vento a raffiche e/o variabile). È di probabile origine veneta.

sval: Sostantivo. Dal significato iniziale di ‘materiale da trasportare’ è passato ad indicare il trasporto vero e proprio (*fè du sval*, fare due viaggi, trasportare le cose in due volte); per questo motivo si utilizza anche per indicare una quantità eccessiva, difficile da trasportare (*ho un sval ad roba da butè via*, ho un sacco di cose da eliminare).

turzi (*andè a –*): Modo di dire. ‘Vagare senza meta’ (*andem a turzi*: andiamo a spasso senza una meta precisa).

uta!: Imperativo. ‘Dai, su, insisti, fatti coraggio, fatti forza’.

vént a la sciabola: Modo di dire. ‘Vento molto freddo e tagliente’, che colpisce come una sciabolata.

zuchéta: Sostantivo. I ‘fanali posti in cima ai moli d’ingresso del porto’ che permettono ai marinai un ingresso sicuro di notte o in condizioni di scarsa visibilità. Oggi altamente tecnologici, nel passato probabilmente semplici falò di legna all’interno di bracieri protetti dall’azione del vento e dagli spruzzi dell’acqua marina; forse per questo motivo simili a zucche all’interno dei quali viene posta una candela, retaggio di qualche usanza o rito agricolo, da cui il nome.

zón: Sostantivo. ‘Birillo’ (plurale *zun*). Era il classico gioco dei birilli (*zugh di zun*) dove però gli stessi erano realizzati artigianalmente utilizzando vecchi manici di scopa che venivano infissi nel terreno; veniva praticato all’aperto soprattutto dalle donne. Il birillo centrale (*zón de mèz*) era quello di maggior valore per cui diventava, ironicamente, il modo di indicare una persona boriosa, che si “dava delle arie” (*e’ fa e’ zón de’ mèz*).

Fine



Stal puišì agl'à vent...

Undicesima edizione del concorso

“Le poesie e i pensieri
per le donne. Scrivile”

Organizzato dall'Associazione

Francesca Fontana

Cannuzzo - Pisignano di Cervia

☺ ☺ ☺

Sezione

Poesie in dialetto romagnolo

L'Agnese - Alzheimer

di **Manuela Gori** - Montiano

Prima classificata

Sté ma la finestra ori e ori,
i pansir che i s'inturceja,
ch'u gn'è vers ad sgacij,
j'occ svujtè ad tot al fantasii.
D'impruvis ona ludla
la s'inzendia in chi poz scur
e un suris a meza bòca
u t traversa la faza
cme na sajèta.
I lèbar chi barbotla pien,
t'an scòr par me,
u s capès apèna cveica favèla.
T'ci turneda a cà, cme na burdèla,
che u j còr incotra e chèn
int l'èra, un dè, dri sera.



L'Agnese - Alzheimer

Stare alla finestra ore e ore, / i pensieri che si attorcigliano, / che non c'è verso di districarli, / gli occhi svuotati di tutte le fantasie. / All'improvviso una scintilla / si infiamma in quei pozzi scuri / e un sorriso a mezza bocca / ti attraversa la faccia / come una saetta. / Le labbra che borbottano piano, / non parli per me, / si capisce appena qualche parola. / Sei tornata a casa come una bambina, / il cane che le corre incontro / nell'aia, un giorno, verso sera.

☺ ☺ ☺

Gaza

di **Augusto Muratori** - Imola

Secondo classificato

J'ócc dal tu mêdar
al n'à pió lègrom
Gaza
scanèda
da 'n odi ch'n à fén.
Int j'ócc dal tu dón
acsè dulz
u i spuda la gvèra.

Gaza

Gli occhi delle tue madri / non hanno più lacrime / Gaza / scannata / da un odio infinito. / Negli occhi delle tue donne / così dolci / ci sputa la guerra.

☺ ☺ ☺

E' bén amalé

di **Franco Donati** - Castel Bolognese

Terzo classificato

I cambiament de món
e quèi ad tânta zént
i s'ha purtè a amazèr
chi ch'an s' fa piò cuntent.
U n mêr 'd scarpèti rósi
a j'ho sugnè t'na piàza
sègn che tânti dòn
al n'ha pèrs sòl la fàza.
E' bén l'è: tnis par mân
e caminè int e' sol.
E' bén l'è: stèma pura.
E' bén l'è: stèr insém
nèca tla nòt bùra.
E' bén l'è: un bes, un suris,
'na carèza, un abràz.
E' bén, l'è “libartè”.

Se tót quest u n j è...
L'è sol un “bén amalé”.

L'amore ammalato

I cambiamenti del mondo / e quelli di tanta gente / ci predispongono a uccidere / coloro che non ci soddisfano più. / Un mare di scarpette rosse / ho sognato in una piazza / segno che molte donne / hanno perso la vita. / L'amore è: tenersi per mano / e camminare nel sole. / L'amore è: pura fiducia. / L'amore è: stare insieme / anche nel dolore. / L'amore è: un bacio, un sorriso, / una carezza, un abbraccio. / L'amore, è “libertà”. / Se tutto questo non c'è... / È solo un “amore ammalato”.

☺ ☺ ☺

*In occasione dell'80° Anniversario
della Liberazione dal nazifascismo*

La mâma de' partigiân

di **Alfonso Nadiani** - Cassanigo

Menzione speciale

I j e' purtet a ca, môrt, tot insangunè,
che su fiòl! Sora la tèvla la l faşet pusè.
La daşet la mân a tot chi burdel,
un bés e 'na careza stra i caval
Ló che i j cmandeva se l'aveva bşogn
la j dgèt: “Avjiv sòbit, dri a i vòstar
[sogn!”

Armasta da par li, pianen, pianen,
la cminzè a şmanèl che su baben.
Pu cun cadèn e spogna la l lavè tot,
fra un lament, e la pianzuda int j occ.
Dop la l manè cun e' vsti bon d' su pè,
ch'l'era zà môrt in gvèra a fè e' suldè.
Incóra fadiga, incóra un lament
par andèl a pusèl int e' su lèt.
Stra al su mân, mesi coma a praghè,
la su curona la j mitet, par caritè.
La ciapè int 'na scarâna e la cminzè a dî,
di *Richiemeteran*, spundèndas da par li...
I la truvè la matena dop: insclida
môrt da e' spiasé e da la fadiga.
Me a n l'ho cnusuda, l'è un fat che ven
[da luntân.
mo cum a vreb avlù dè un bés
[a la mâma de' partigiân!

La mamma del partigiano

Glielo portarono a casa, morto, sporco di sangue, quel suo figlio! Lei lo fece mettere sopra la tavola di casa,

diede la mano, un bacio e una carezza fra i capelli ai compagni di suo figlio e li salutò. A loro che volevano aiutarla disse di scappare subito ad inseguire i loro sogni di libertà! Rimasta sola, lentamente, svestì il suo bambino dai panni sudici ed insanguinati e con un catino ed una spugna, fra lamenti e lacrime agli occhi, lo lavò. Poi lo vestì con il vestito buono di suo marito, morto anche lui in guerra, con una fatica sovrumana, lo distese sopra il letto che aveva rifatto di nuovo. Compose le mani del figlio a mo' di preghiera e vi mise attorno la sua corona del rosario. Prese una sedia e sedette accanto a lui pregando... La trovarono la mattina dopo, già fredda, morta dal dolore e dalla fatica... Io non l'ho conosciuta, questo fatto è successo in collina, me l'ha raccontato un vecchio montanaro, ma come avrei voluto dare un bacio alla mamma del partigiano!

Sezione

Lettere in dialetto romagnolo

Lettera a Camille Claudel

di Loretta Olivucci - San Pietro in Vincoli
Prima classificata



Cara Camille,
la tu la jè pröpi una störia tresta, ad cveli ch'al t'lasa un bus int e' stomat e l'amêr in boca, la jè una störia ad prepotenza, ad ingiustizie, ad viulenza psicologica che, dal völt, la fa piö mël d'un mont ad böt. T'è avù la sfurtona ad nêsar de' mel e ötzent e t'ci môrta,

int un manicömi, smingheda da tot, da par te, cöma un cân.

Ad cölpa a-n'avivta? Sól cvela ad êsar nêda dônâ e nenca artesta int un ambient ch'l'êra pröpi riservê sól a i òman.

Pröpi par cvest t'ci andêda a una scôla privêda par imparê a sculpi la têra-côta, e' legn, e' mêrum... E pröpi alê t'è cnunsù l'amôr: e' scultôr piö famós de' mument, u-s ciaméva Auguste Rodin. Insen a javi fat di lavur che incóra adês i è espost int i piö grênd musei ad Parigi; me a jò vest al tu scultur e a pös di' ch'agli è piö bëli ad cveli de' tu mêstar. Mo lo l'avêva un'êtra dônâ e a la fen u t'à abandonê, perö, cvel ch'l'è pezz, l'è che t'ci stêda abandonêda da tot: incion e' cumprêva piö i tu lavur e te t'a-n cuntivta piö gnint nè cöma dônâ, nè cöma artesta.

E cöme se tot cvest u-n bastes incóra, i t'à abandonê nench cvi dla tu fameja; lóu j'êra sgnur, putent, j'avêva dà fê bëla figura e, par lóu, te t'civta scömu-da, un di sunór; e la tu mâma, sé, pröpi la tu mâma, ch'la javreb duvù êsar la prêma parsona a crêdar in te e a difendat, la pinsê ben ad srêt int un manicömio. Te, pureta, che t'a-n sivta mata pröpi par gnint, t'è scret a parent e amigh ch'i t'avnes a tu, mo u n j'è stê incion ch'l'épa pinsê a te, ch'l'épa avù un brisul ad cumpasion; fôrsi i avêva pavura che i j'putes fê de' mël cvi dla tu fameja che i-n e' avnù gnânch a e' tu funerêl. T'ci môrta cvési ad fâm, smingheda da tot, splida int 'na fôsa insen cun dj êtar sgrazié coma te.

A te, Camille, e' va e' mi pinsir, mo nò sól a te, nenca a tot cagli êtar dôn ch'agli à subì dagli ingiustizi, ch'agli à cumbatù pr'i su diret, ch'agli à paghê cun la vita e' prêz dla libartê.

Sezione

Racconto breve in dialetto romagnolo

Arnêsar dop una batòsta

di Antonia Anna Nardini - Bagnacavallo
Prima classificata

Int una dêda pina ad nòmar sèt e' nisë una babina bëla che un'infarmira la fasè e' zir de' repêrt par fêla d'avdê.

Quând ch'l'aveva quesì du enn la ciacareva coma i grend e se i l'intervisteva la j daseva una spiegazion che i nuv avsen jarvanzeva sbadzé e dop i zarcheva d'infurmês da i grend par una sicura veritê. E' su suris e la su simpatì l'aveva cunquistê i babin coma li, i piö grend e nench qui ch'i era zà non. Piö che e' temp e' paseva la su figurena la carseva, ma la su bleza e la su simpatì la j armesteva atachêda adôs, senza troch e senza pretesi. La su faza da j oc celest e i cavel che da biond i era dvent scur, insem a una figurena stila e fata ben: questa l'era li. La s'è truvêda e' murós e tot e' fileva les, ma e' disten u j à fat un brot righêli. Una malati a una gâmba che cun una biopsia a la tibia i n aveva capì la brota realtê. In dèntar a zez cun e' pasê de' temp, e' mël l'era carsù talment che gnânca a e' Rizzoli u j era la risuluzion. Sol a Boston u j era la spirânza. Cun un viaz ingarbujê e fadigós a rivêsum a Boston in do' ch'i aveva la "Banca dell'osso". La risuluzion de' su mël dla gâmba l'era un intervent par cambiê chi 20 zintêmatar d'ôs che u s'era amalê e ricustruì e' znöc. A che pont cla ragazza cun tânta intelligenza la s'è trasfurmêda int una dona speciêla fôrta, risoluta, dicisa ad azetê cla prôva cun e' sacrifici dal difficultê insem cun e' mël da afruntê. Parò la su gâmba l'è incóra cun li e longa coma cl'êtra!

La s'è maridêda cun e' su murós, cun vuluntê l'à vlu du fiul, la j à guidé cun giosta avturitê e i è carsù pröpi brêv. Tra li e e' su fradêl e' zira dl'armunì e de' ben.

Dop a la batòsta l'è fiurì una dona brêva, generôsa e curagiôsa no det da me che cun urgoj a so la su mâma, ma det da chi ch'lavóra cun li e da tot al parson ch'i la cnos ch'i s'è det e i s dis a nò genitori: "Ah, vó a si i genitori dla Katia? Ach fata brêva tabaca!"



Gianfranco Miro Gori Arnéunz e Zanzai

Esaminando la cosa da idonei punti di vista sarebbe plausibile l'asserzione che Miro Gori si avvalga del dialetto magari d'impulso e per pura disposizione d'animo visto che, all'atto pratico, sembra percepirlo come qualcosa di connaturale alla sua tempra di uomo e di poeta.

Un idioma, insomma, acconcio alla sua indole, ai fondamenti di una realtà che lo coinvolge e lo attornia gremita di posti, facce ed eventi: un'oggettività fondata su ciò che di questi avverte l'impellente di convertire saldi in scrittura (*sla pèna, par sémpra*), estrinsecandoli in modo consonante alle sue intenzioni, vale a dire appagando non solo sé stesso ma anche, all'atto pratico, coinvolgendo i lettori in potenza interessati.

Eterogenee al riguardo le modalità con le quali il poeta affronta a suo modo multiformi tematiche, a partire da quella della morte, una faccenda

indagata dall'uomo sin dai primordi, a dispetto dell'evenienza che le pur composite elucubrazioni rimuginate a tal fine, stiano contribuendo ben poco a risolvere la sua inconciliabilità con qualsiasi forma di proseguimento, un inghippo espresso dal poeta con due versi, pervasi di assorta ironia:

*se la mórta la i'è
ta n'gni s'i piò te.¹*

L'unico stratagemma per gestire quest'occorrenza ultima e irripetibile, è quello di starle al passo senza tentennamenti, né tantomeno lasciandosi abbindolare dalle ipotetiche prospettive d'un seguito ultraterreno che dovrebbe aver luogo in un aldilà tanto ideale quanto a tutt'oggi indimostrato; in sostanza proprio come asserisce l'autore di **Arnéunz e Zanzai** (*Rinunce e Brandelli*) concludendo che quando la morte...

*la s'cumpagna d'là
sel ch'u i è niséun sa!²*

E comunque, al di là di queste strofe soffuse di beffarde considerazioni, in altre pagine della raccolta il poeta si dedica alla morte altrimenti affrontando tra l'altro e con indubbio trasporto l'omicidio di Ruggero Pascoli, una vicenda che in virtù dei personaggi

coinvolti ha rivestito in ambito romagnolo una importanza sintomatica. Tangibile dunque ciò cui ha dato luogo negli abitanti della zona, e in particolare in quelli di una San Mauro Pascoli centro dell'abominio e di tutto ciò che ne è conseguito, un quid che giusto nella sua lingua d'origine ambiva di essere divulgato e sottratto così alla dimenticanza.

E poi ancora il cinema o meglio *e' cino*, un vocabolo *ch'u s spéca \ lizir da la gòula e da l'itaglién: un'ènta lengua te siadez d'un sógni³*; un *cino* che nel suo intimo evocava l'incanto di locali fumosi nei quali ogni spettatore poteva finire per sentirsi coinvolto dal vivo, giacché lì *e'po 'suzéd \ tott, te tilòun e da chènt⁴*, proprio com'ebbe luogo in quel di Meldola quando alcuni scapestrati, diciamo incontinenti, *i daquét a tóta cana \ i sgnéur ch'i s'la gudòiva "ti próm póst"⁵*.

Paolo Borghi

Traduzioni

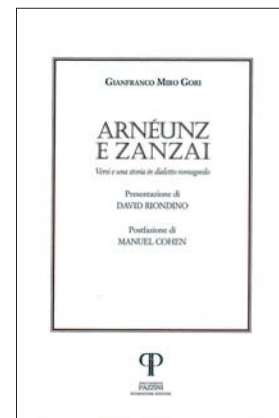
1. se la morte c'è \ non ci sei più tu
2. ci accompagna di là \ cosa c'è nessuno lo sa.
3. che si stacca \ leggero dalla gola e dall'italiano: \ un'altra lingua nel vagare di un sogno.
4. può succedere di tutto \ nel telone e accanto.
5. innaffiarono a tutta canna \ i benestanti che se la godevano "nei primi posti".

E' silènz

S'a tróv al paróli
a ingrènf e' mònd
a li ho strusiédi al paróli
par instichèm tla còzla svuita
de silènz.
Standiri al paróli
al séia tl'aria.
Cói ch' l'à capòi
u n'zcor.
Cói ch'e' zcor
u n'à capòi.

Il silenzio.

*Se trovo le parole
impugno il mondo.
le ho sciupate le parole
per ficcarmi nella coccia vuota
del silenzio.
Distese di parole
vagano nell'aria.
Chi ha capito
non parla.
Chi parla
non ha capito.*



«la Ludla», periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Alberto Giovannini, Giuliano Giuliani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzo: Istituto Friedrich Schürr APS e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Apertura della Sede (Segreteria e Redazione della Ludla): Martedì dalle ore 15 alle 18 - Venerdì dalle 9.30 alle 12.30

Telefonofax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito web: www.dialettoromagnolo.it • C.F. e 5x1000: 92038620396

Quota sociale € 18 (Sostenitore da € 30) - Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»
Cassa di Risparmio di Ravenna: IT 72 J062 7013 172C C072 0003 912 - BCC ravennate & imolese: IT 76 W085 4213 1080 0000 0197936

Info Point della Schürr: 1) Libreria Longo - Piazzetta degli Ariani 16/A - Ravenna - Tel.: 0544 33500 • 2) Bottega Bertaccini - Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • 3) Libreria Alfabeta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna